

L'eguaglianza dei salari (3)

di ERMANNO GORRIERI

SULLA necessità di allargare il ventaglio dei differenziali retributivi, il consenso è ampio, se non generale; ma il cambiamento di rotta comporta difficoltà non lievi.

Un primo atto di rottura è stato compiuto dai sindacati con l'adozione, nei nuovi contratti, di aumenti differenziati per livello o qualifica. Non è poco, dopo tredici anni di aumenti uguali per tutti. Ma se analizziamo le cifre, ci accorgiamo che sulla strada della riparametrazione (cioè della modifica dei rapporti retributivi fra le varie qualifiche) si è rimasti quasi fermi.

Prendiamo un esempio fra tutti, quello dei metalmeccanici. Prima del rinnovo contrattuale il rapporto fra la paga-base più bassa e quella più alta (esclusi i dirigenti, che hanno contratti a parte) era da 100 a 200. Applicando gli aumenti previsti dal nuovo contratto, la scala parametrica non cambia, salvo due modeste eccezioni relative al 5° e al 7° livello.

E' chiaro che, per riparametrare, non si sarebbe dovuto dare nessun aumento alle qualifiche più basse concentrando i benefici solo a favore di quelle superiori. Sarebbe stata un'operazione difficile da far capire, dato che la gente, pur ammettendolo a parole, non è ancora intimamente persuasa del fatto che la torta da spartire non cresce più (anzi diminuisce, se veramente si riconosce la necessità di spostare risorse verso gli investimenti per combattere la disoccupazione). Inoltre i sindacati, anche perché tallonati da una campagna del Pci, erano mossi dalla preoccupazione di difendere prima di tutto i «salari minimi sufficienti per vivere».

In questa parola d'ordine riaffiora la confusione concettuale fra la retribuzione-corrispettivo, che deve essere commisurata solo alle caratteristiche della prestazione lavorativa, e la retribuzione come «reddito spendibile», la cui congruità si misura in termini di bisogni che permette di soddisfare.

Che significa infatti «salario sufficiente per vivere»? Sufficiente per chi? Solo per il lavoratore o anche per le persone che vivono con lui? Non ha senso parlare di retribuzione (individuale) «sufficiente per vivere». Quello che deve essere sufficiente per vivere è il «reddito spendibile pro capite».

SE la retribuzione non assicura al lavoratore e alle persone che con lui convivono un reddito spendibile pro capite sufficiente, si dovrà provvedere con appositi meccanismi redistributivi. Ma la scala retributiva non deve essere distorta dalla sua funzione di premiare la quantità e la qualità del lavoro.

Si tratta di concetti già esposti in un precedente articolo. Ma la loro applicazione — supposto che in materia di riapertura del ventaglio

retributivo si voglia passare dalle parole ai fatti — comporta una duplice svolta nella politica salariale:

a) usare le occasioni contrattuali per differenziare gli aumenti in misura adeguata, anche a costo di non concedere aumenti alle qualifiche più basse;

b) arrestare gli effetti livellatori del punto unico di contingenza (il quale, riferendoci ancora ai metalmeccanici, riduce il rapporto 100-200 fra la paga base più bassa e quella più alta ad un rapporto 100-133 fra le retribuzioni comprensive della contingenza).

L'allargamento del ventaglio retributivo in sede contrattuale, per la maggior parte delle categorie, non è possibile nell'immediato futuro (salvo, in qualche caso, a livello aziendale). Proprio per questo sembra necessario esaminare subito l'opportunità di riformare la scala mobile, passando ad un sistema basato su aumenti in percentuale dei vari livelli retributivi.

Non è in questione il grado di tutela dall'inflazione che deve essere assicurato dalla scala mobile. Prendiamo quindi dalla polemica sulla necessità o meno di un maggior raffreddamento rispetto a quello operato con l'accordo del 22 gennaio.

SPIEGHIAMOCI con un esempio. Supponiamo che il governo e le parti sociali abbiano concordato che la scala mobile debba coprire solo il 75% della svalutazione: ebbene, se in un trimestre l'indice Istat del costo della vita è aumentato del 4%, vorrà dire che a tutte le retribuzioni verrà applicato un aumento del 3%. Naturalmente qui è enunciato solo il criterio generale, senza affrontare i problemi tecnici conseguenti al passaggio da un sistema all'altro.

L'ipotesi indicata non è una novità: tant'è vero che si ha l'intenzione di applicarla alle pensioni. Le difficoltà che si frappongono alla sua adozione dipendono dalla mancanza di chiarezza sulla funzione della scala mobile. Qual è infatti l'obiezione? Che in tal modo non verrebbero difesi dall'inflazione neppure i salari più bassi, quelli appena sufficienti per vivere. L'obiezione dimostra che si pretendono da un unico congegno di scala mobile due compiti che non possono coesistere.

Ancora una volta si tratta di distinguere. Il sistema di indicizzazione deve essere duplice. Debbono essere difesi dalla svalutazione — nella misura che si riterrà opportuna — sia le retribuzioni individuali, sia lo zoccolo di reddito spendibile pro capite. Ma, ripetiamolo, con indicizzazioni separate.

Altrimenti continuerà l'effetto perverso dell'attuale scala mobile, che schiaccia progressivamente i differenziali retributivi e nello stesso tempo non salvaguarda affatto i redditi spendibili pro capite, dato che gli attuali meccanismi di redistribuzione non sono indicizzati.